

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLVIII n. 160 (47-893)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 16-17 luglio 2018

Sempre più alta la tensione in Nicaragua nonostante la fine dell'assedio alla chiesa della Divina Misericordia a Managua

Il vescovo di Estelí scampa a un agguato

MANAGUA, 16. È altissima la tensione in Nicaragua. Il vescovo di Estelí, Abelardo Mata, è scampato ieri a un agguato armato attribuito a forze paramilitari. Il veicolo sul quale il prelado stava viaggiando è stato crivellato da colpi d'arma da fuoco a Nindirí, vicino alla capitale Managua. Il vescovo e l'autista sono rimasti illesi. «Il veicolo di monsignor Mata ha subito danni, ma lui e il suo autista sono rimasti incolumi» ha detto una fonte alla stampa locale, confermando l'agguato è stato perpetrato da una squadra di paramilitari, le cosiddette "turbas", vicine al presidente Daniel Ortega.

Ex vice presidente della conferenza episcopale, il vescovo Mata, 72 anni, è ritenuto uno degli ecclesiastici più critici riguardo al governo sandinista. «Ho potuto parlare con il vescovo Mata e, dopo l'incidente di Nindirí, finalmente è fuori pericolo, grazie a Dio» ha twittato il vescovo ausiliare di Managua, Silvio José Báez. La televisione ha mostrato immagini del veicolo del prelado, con i finestrini rotti e i segni dei proiettili.

Roberto Pedray, uno stretto collaboratore di Mata, ha detto all'emittente privata Channel 15 che il vescovo stava tornando a Managua da Tisma, una città vicino a Nindirí, nella provincia di Masaya, nel sud-est, dove di solito viaggia ogni domenica per motivi pastorali. Pedray ha detto che Mata è riuscito a mettersi in salvo insieme al suo autista, rifugiandosi in una casa. «Non è fe-

rito e sono già protetti dalla polizia» ha aggiunto. L'associazione nicaraguense per i diritti umani (Cpjh) si è dichiarata «profondamente preoccupata e costernata» dall'incidente e ha confermato che l'attacco è stato eseguito da «gruppi paramilitari che non rispettano nessuno».

L'agguato giunge mentre rimane altissima la tensione in tutto il paese, dove dallo scorso 18 aprile dilaga la protesta guidata dagli studenti contro il governo di Ortega. La Chiesa è in prima linea nel cercare di far ripartire il dialogo e arrivare a una soluzione della crisi.

Ed è stata proprio la mediazione del nunzio apostolico, Waldemar Stanislaw Sommertag, e del cardinale Leopoldo Brenes, arcivescovo di Managua, a risolvere il drammatico assedio, durato oltre 14 ore, alla chiesa della Divina Misericordia, dove si erano rifugiati centinaia di studenti in fuga dalla vicina Universidad Nacional Autónoma de Nicaragua (Unan).

La sera di sabato scorso, le "turbas" hanno sferrato un blitz attaccando l'ateneo occupato. I paramilitari sono entrati nel campus sparando con armi di grosso calibro - riporta la stampa - contro gli studenti che cercavano riparo dietro le barricate. Uno di loro è morto sul colpo; un altro è morto poco dopo per le ferite riportate. Gli studenti sono scappati e hanno trovato rifugio nella chiesa grazie all'accoglienza di due sacerdoti: Raúl Zamora e Erick Alvarado. I paramilitari hanno quindi assediato la chiesa, sparando contro l'edificio. Altri due ragazzi sono rimasti feriti.

Solo grazie alla lunga mediazione di Brenes e Sommertag, la situazione si è sbloccata. Pochi giorni fa i ragazzi sono stati trasferiti grazie a diversi bus e all'intervento di rappresentanti dell'Onu e delle ong che difendono i diritti umani.

Va detto infine che le ong hanno denunciato ieri la morte di dieci persone nelle sommosse scoppiate a Pueblos Blancos e Masaya.



Il foro di un proiettile in una finestra della chiesa della Divina Misericordia a Managua (Ansa)

Con lo stile del missionario

E invia un messaggio ai giovani delle Antille



«Gesù invia i discepoli»

«I messaggeri del regno di Dio» non sono «manager onnipotenti», né «funzionari inamovibili», né tantomeno «divi in tournée». Perché «il Maestro li vuole liberi e leggeri, senza appoggi e senza favori, forti solo della sua parola», come «pellegrini» che hanno in «dotazione» solo «il bastone e i

sandali». È l'identikit del missionario tracciato da Papa Francesco all'Angelus recitato a mezzogiorno di domenica 15 luglio con i quindicimila fedeli presenti in piazza San Pietro. Prima della preghiera mariana il Pontefice ha commentato il Vangelo del giorno (*Marco, 6, 7-13*) che «narra il momento in cui Gesù invia i Dodici in missione». Il Papa vi ha individuato una sorta di «stile del missionario», sottolineando in particolare che «nessun cristiano annuncia il Vangelo "in proprio"» e indicando l'esempio di alcuni santi della diocesi di Roma come Filippo Neri, Benedetto Giuseppe Labre, Alessio, la beata Ludovica Albertoni, Francesca Romana, Gaspare Del Bufalo. «Non erano funzionari o imprenditori, - ha osservato - ma umili lavoratori del Regno». Nello stesso giorno il Papa ha inviato un videomessaggio ai giovani delle Antille riuniti nell'assemblea triennale organizzata dalla Conferenza episcopale.

PAGINA 8

Vertice a Helsinki tra Trump e Putin

Al centro numerosi dossier internazionali ma pesa l'inchiesta sul Russiagate

HELSINKI, 16. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il presidente russo, Vladimir Putin, si sono incontrati oggi a Helsinki. «È arrivata l'ora di parlare in maniera particolareggiata dei nostri rapporti bilaterali e dei punti nevralgici internazionali, ce ne sono parecchi» ha dichiarato il leader del Cremlino poco prima dell'inizio del colloquio. «È bello essere qui con te» ha replicato Trump. «Abbiamo un gran numero di temi di cui dobbiamo discutere: temi molto interessanti, a partire dal commercio, questioni militari, missili e nucleare, nonché questioni legate alla Cina» ha spiegato il capo della Casa Bianca.

In effetti, i temi sul tavolo del vertice di Helsinki sono molti, tutti altamente controversi. Dal conflitto siriano al dossier nucleare iraniano, dalla crisi ucraina al disarmo (il trattato Start scade nel 2021) alle truppe Nato ai confini orientali. Non si prevede una dichiarazione congiunta

dei leader al termine, come ha spiegato il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. «Non sono previste dichiarazioni. Fondamentalmente, non sono un elemento obbligatorio di questo tipo di incontri. I presidenti - ha detto il portavoce Peskov - prevedono una conferenza stampa congiunta. Parleranno lì».

Le ore precedenti l'incontro sono state contrassegnate da tensioni. In un tweet, Trump aveva dichiarato: «Il nostro rapporto con la Russia non è mai stato peggiore, grazie a molti anni di follia e stupidità degli Stati Uniti e ora, la caccia alle streghe». Dal suo account Twitter, il capo della Casa Bianca ha lanciato anche un messaggio alla Nato, dopo il recente summit dell'alleanza a Bruxelles. «Ho ricevuto molte telefonate dai leader dei paesi Nato che mi hanno ringraziato per averli aiutati a farli incontrare e per averli fatti concentrare sui loro obblighi finanziari, sia presenti sia futuri. Ab-

biamo avuto un summit veramente grande che è stato coperto in modo impreciso da gran parte dei media. La Nato è adesso forte e ricca» ha scritto Trump, attribuendosi in sostanza il merito del successo del vertice dell'alleanza.

Difficile fare previsioni sull'esito del confronto. Putin arriva a Hel-

sinki reduce dal successo dei mondiali di calcio, che hanno rilanciato l'immagine della Russia nel mondo, mentre Trump conclude un tour europeo culminato nella visita alla regina Elisabetta II e segnato da profonde tensioni con i paesi Ue. Di certo, non potrà non pesare la vicenda del Russiagate. Pochi giorni

fa il dipartimento di stato americano ha incriminato dodici cittadini russi con l'accusa di interferenze nelle elezioni del 2016 a danno di Hillary Clinton, l'avversaria democratica di Trump. Com'è noto, il presidente è ufficialmente indagato, così come altri membri della sua famiglia.

La commissione europea appoggia l'Italia che chiede interventi urgenti

I migranti sbarcati a Pozzallo saranno accolti in vari paesi Ue

BRUXELLES, 16. Sono tutti sbarcati i 450 migranti a bordo della nave Monte Sperone della Guardia di finanza italiana e della Protector di Frontex, ferme da sabato in rada a Pozzallo in Sicilia, dopo il soccorso in mare effettuato venerdì. L'autorizzazione è arrivata dal ministero dell'interno poco prima della mezzanotte di ieri. Già alcune ore prima era stato consentito lo sbarco di donne e bambini, alcuni in condizioni critiche per la prolungata esposizione al sole e per la mancata adeguata nutrizione. In generale, si registrano «tantissimi casi di scabbia, donne denutrite, molte persone disidratate» ma nessuno sembra in pericolo di vita, secondo Khosrow Mansour Sohani, il medico dell'hot-spot di Pozzallo che ha visitato i migranti appena arrivati.

Ora gli uomini della prefettura e della questura sono al lavoro per lo smistamento dei migranti - appena le loro condizioni fisiche lo permetteranno - verso i cinque paesi della Ue che hanno dato la loro disponibilità ad accogliere una parte. Si tratta di Francia, Malta, Germania, Spagna, Portogallo Irlanda e sembra anche il Belgio, mentre dal cosiddetto gruppo di Visegrad, cioè Ungheria, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, è arrivato un secco no. In ogni caso, il ministro dell'interno italiano, Matteo Salvini, ha

parlato di «una vittoria politica» perché per la prima volta si può dire che «sono sbarcati in Europa». Oltre ai bambini e alle donne - alcune gravemente sottopeso - al momento del primo sbarco sono stati selezionati anche alcuni uomini,

perché in condizioni critiche o per evitare che le famiglie venissero divise. Durante lo sbarco, la squadra mobile di Ragusa ha fermato alcuni uomini con l'accusa di essere gli scafisti. Sono stati portati in questura per essere interrogati: si

sospetta che possano essersi alternati alla guida del barcone.

Da Bruxelles arriva appoggio all'Italia che - con una lettera del presidente del consiglio, Giuseppe Conte, indirizzata ai presidenti Donald Tusk e Jean-Claude Juncker - ha chiesto di dare attuazione immediata alle conclusioni raggiunte al Consiglio europeo.

La commissione fa sapere che «condivide pienamente il senso di urgenza sottolineato dall'Italia» e chiede attuazione concreta del principio di un approccio globale dell'Ue che coniughi gestione delle frontiere e politiche condivise per il fronte interno.

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropoli di Cap-Haitien (Haiti) Sua Eccellenza Monsignor Launay Saturné, finora Vescovo di Jacmel.



Primi soccorsi allo sbarco di migranti a Pozzallo (Ansa)

Terza assemblea mondiale delle università dei gesuiti a Bilbao



Il santuario di Lejola (fotografia di Altor Rodriguez)

IGNACIO ECHARTÉ A PAGINA 5



Il premier britannico Theresa May (Afp)



LONDRA, 16. La camera dei comuni vota oggi il cosiddetto Libro bianco sulla Brexit, messo a punto dal premier Theresa May. Si tratta del piano giudicato troppo morbido dal fronte del «Leave», che ha provocato le dimissioni di David Davis, il cui dicastero era direttamente incaricato di gestire i negoziati per il distacco da Bruxelles, e del ministro degli esteri, Boris Johnson. L'esito potrebbe non essere scontato. Alla camera dei comuni il governo May ha una maggioranza di due voti. C'è la possibilità che l'ala dei deputati Tory che consideri di votare non arrivi a qualche decina su un totale di 317. In quel caso servirebbe il soccorso da parte dell'opposizione ma su questo punto i laburisti appaiono divisi.

Theresa May, alla vigilia del voto è intervenuta su Facebook scrivendo: «Voglio dire al popolo britannico che vado a Bruxelles non per fare compromessi, ma per combattere per il nostro interesse nazionale». Tornando a difendere la sua nuova linea negoziale, con l'obiettivo di rassicurare in particolare tutti coloro che hanno votato a favore della Brexit e che temono ora un «scemdotto», sottolinea: «Noi lasceremo il Mercato unico e l'Unione doganale», insiste fra l'altro il premier, mettendo che il Regno Unito riavrà una politica commerciale, agricola e della pesca indipendente, pur puntando a mantenere un'area di libero scambio con l'Ue per i prodotti industriali e agricoli e «una stretta cooperazione sul fronte della sicurezza».

Il premier ripete quindi che Londra smetterà di «versare vasti contributi» all'Ue e destinerà le risorse risparmiate per «finanziare piani a lungo termine per la sanità nazionale». E torna a chiedere al paese di unirsi dietro la sua strategia, al di fuori della quale «avverte» il Regno «rischia di non avere nessuna Brexit».

Il governo May si richiama a una Brexit «concreta». Innumerevoli sono infatti i contropunti che verrebbero causati da una cesura netta o disordinata, come si sono resi conto negli ultimi mesi anche tanti fautori del «Leave». L'obiettivo è, di fatto, mantenere con Bruxelles una relazione il più possibile simile a quella esistente, con «un dialogo regolare e istituzioni congiunte».

Nel Libro bianco, apparso sul sito ufficiale di Downing Street, viene fissata un'area di libero scambio per «evitare costose dichiarazioni doganali» e, soprattutto, scongiurare l'incubo di una nuova frontiera tra l'Irlanda e l'Irlanda del Nord. Inoltre, vengono proposte «regole comuni su cibo e agricoltura» e addirittura la partecipazione del Regno Unito alle agenzie Ue che coprono settori quali la chimica, l'aviazione e la medicina, «accettando le regole di queste agenzie e contribuendo ai loro costi».

Alla camera dei comuni il Libro bianco sulla Brexit

Al voto la proposta May

Un punto fermo è quello della «partnership stretta nel campo della sicurezza», con «costante scambio di dati a protezione dei cittadini». Inoltre, nel piano May si prevede anche «coordinamento nella politica estera e nella difesa». Ma tutto questo May lo ribadisce assicurando che «il libero movimento di persone

dalla Ue alla Gran Bretagna finirà». Saranno «benvenuti i professionisti qualificati ma non ci sarà libero accesso a persone in cerca di un lavoro». Ma i dettagli dovranno essere negoziati con l'Ue. Il voto di oggi serve a capire se sarà questa la proposta di Londra che Bruxelles valuterà.

Al centro dei colloqui le tensioni commerciali

Vertice tra Cina e Unione europea

PECHINO, 16. Ventesimo vertice, oggi a Pechino, tra Cina e Unione europea, nel mezzo delle tensioni commerciali. Il premier cinese, Li Keqiang, incontrerà i presidenti del Consiglio europeo e della Commissione Ue, Donald Tusk e Jean-Claude Juncker, per colloqui dai quali si attendono sviluppi sul trattato omnicomprensivo sugli investimenti, in discussione da diversi anni. Le attese sono per un comunicato congiunto che confermi l'impegno di entrambe le parti nel sistema

commerciale multilaterale, unita alla proposta di dar vita a un gruppo di lavoro che aggiorni le regole del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio.

Fonti diplomatiche europee hanno escluso che, malgrado le tensioni commerciali con Trump, l'Ue possa fare «una scelta di campo» di un fronte comune con la Cina contro gli Stati Uniti.

Domani a Tokyo avrà invece luogo il vertice tra Unione europea e Giappone.



Tusk e Juncker insieme al premier cinese Li Keqiang nel summit a Pechino (Reuters)

La Francia sul tetto del mondo

PARIGI, 16. Una seconda stella sulla maglia della squadra francese di calcio vincitrice ieri a Mosca nella finale della Coppa del mondo contro la Croazia. Una nuova generazione di giocatori entra nella leggenda, vent'anni dopo l'exploit dei Bleus in finale contro il Brasile. «Siamo sul tetto del mondo» è stato il trionfale commento di Didier Deschamps, il campione del mondo diventato allenatore della nazionale. È stato lui a puntare su questi ragazzi - a partire da Mbappé, che non era ancora nato nel 1998 - per

creare, a forza di lavoro, un gruppo solido, dove le doti collettive prevalgono su quelle individuali. Un'unità di squadra che corrisponde al sentimento dei francesi, che davvero aspettavano questa vittoria per festeggiare dopo gli attentati nel paese. Il presidente Macron si è rallegrato per coesione dimostrata dalla squadra e dalla popolazione, anche se alcuni tafferugli e saccheggi sugli Champs Élysées hanno purtroppo costretto la polizia a effettuare operazioni di sgombero nella notte.

Due soldati indiani uccisi in un agguato dei ribelli maoisti

NEW DELHI, 16. I ribelli maoisti nell'India orientale hanno ucciso ieri un'imboscata alle forze governative, uccidendo due soldati e ferendone un altro. Lo hanno riferito fonti della polizia.

I maoisti combattono il governo indiano da oltre 40 anni, chiedendo terre e posti di lavoro per i contadini, i poveri e le comunità locali. Il governo ha sempre definito i ribelli «la più grande minaccia per la sicurezza interna dell'India». Con migliaia di combattenti, i maoisti controllano vaste aree di terri-

torio del paese, soprattutto nell'Andhra Pradesh e nel Chhattisgarh, con un esercito di guerriglia le cui forze sono stimate in 10.000-15.000 uomini.

Sono detti «naxaliti», dal villaggio di Naxalbari, nel Bengala occidentale, dove nel maggio del 1967 scoppiò una rivolta di contadini contro i latifondisti.

Ai ribelli maoisti sono anche attribuiti diversi attentati ai cantieri delle opere pubbliche, con l'obiettivo di bloccare i lavori.

Migliaia di volontari per portare assistenza nelle zone colpite dalle piogge torrenziali

Il Giappone pronto a ripartire

da Tokyo
CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Le recenti piogge da record che hanno colpito gran parte del Giappone occidentale - uccidendo 200 persone e infliggendo una devastazione diffusa - hanno spinto gruppi di volontari ad annullare le loro vacanze per il «ponte» di lunedì (festa nazionale) per recarsi in massa, più di ventimila, nelle zone colpite e offrire assistenza alle comunità.

Il numero dei volontari giunti sino alla prefettura di Hiroshima, una delle più colpite, era talmente grande che le organizzazioni che li ospitano hanno dovuto diramare degli avvisi per evitare che potessero paradossalmente ostacolare le operazioni di soccorso.

A ostacolare realmente i soccorsi sono state invece le più sferzicate invenzioni che sui social si sono diffuse in maniera virale durante i giorni dell'emergenza, come quella dello sconosciuto che in modalità anonima aveva fatto circolare l'avvertimento: «attenzione al personale della protezione civile con uniformi non regolari, si nascondono dei ladri!». Fake smascherato dopo pochi minuti.

Ma quella che invece non ha niente di falso è la storia di Koji, il cinquantatreenne salaryman che lavora nella prefettura di Shimanè.

Si era appena riposato, giusto un mese fa. La moglie Nana, quarantatreenne e i due figli di lei, 15 e 2 anni, vivevano a Hiroshima, a 160 chilometri e quella sera del 6 luglio lo attendevano a casa. Koji e Nana, venivano entrambi da un divorzio, ecco qui la scelta di rinunciare a una seconda cerimonia nuziale, solo un «deeto» come dicono qui, un appuntamento romantico fissato per il 7 luglio a Kobe, in cui si sarebbero scambiati gli anelli (le nozze erano ufficializzate solo su carta).

Terminato il lavoro Koji riceve una telefonata, è la moglie che gli chiede di fare attenzione sulla via di ritorno perché sono previste forti piogge. Koji che ha fatto quella stessa rotta centinaia di volte la rassicura. Che qualcosa non va però se ne accorge presto quando a un'ora dalla meta trova la strada sbarrata. Koji è «sequestrato» in auto sino alla mattina seguente.

Quando finalmente la via si sblocca forse ha già intuito la disgrazia: di fronte a lui non c'è più il gruppuscolo di case del suo quartiere, non c'è più niente. La propria casa è dieci metri più in là, spostata come un fucello dalla violenza di acqua e fango. Manca interamente il primo piano. Quella notte Koji la passa in un rifugio d'emergenza poco lontano. I soccorritori recuperano alcuni corpi e tra questi, poco riconoscibile, ce n'è uno che desta la sua attenzione. Una donna con un buco nell'orecchio ma senza orecchino. Quando la moglie Nana prendeva in braccio il figlio di due anni quello continuava a toccare quel gingillo che le spuntava dal collo. Da quel giorno, per precauzio-

ne, aveva deciso di togliersi gli orecchini in attesa che il piccolo diventasse grande. Le ricerche dei sopravvissuti continuano ma a distanza di giorni i corpi dei bambini non sono ancora stati trovati.

Sono storie come queste che hanno toccato nel profondo la sensibilità dei giapponesi e li hanno convinti a rinunciare ai loro progetti di vacanza estiva per salire su treni e aerei e dirigersi verso le zone più colpite e poi qui tra fango, sabbia e detriti, con 35 gradi all'ombra, mettersi a scavare per riportare un po' di serenità tra quelle comunità.

Su radio, tv e giornali non si fa che sottolineare le dure condizioni degli stessi sopravvissuti: sono 7085 gli sfollati che sono costretti a dormire nelle palestre delle scuole o nelle aule, su teloni di plastica blu che non hanno nulla di confortevole. C'è chi per polemica ha perfino citato il caso italiano del terremoto nel centro Italia del 2016 dove a coloro che erano rimasti senza casa è stata concessa la possibilità di dormire in hotel. Due anni fa per il terremoto di Kumamoto erano state messe a disposizione delle strutture alberghiere ma per l'uso esclusivo da parte di anziani, donne incinta, disabili e bambini.

C'è chi avanza l'ipotesi che se il disastro fosse accaduto a Tokyo il governo avrebbe dispiegato ben altre misure di soccorso. È subito scattata la polemica contro il governo: in particolare il primo ministro Shinzo Abe è stato subissato da critiche provenienti sia dai partiti dell'opposizione che dai social per aver organizzato un enkaï - un banchetto - il 4 luglio sera proprio nel bel mezzo dell'emergenza delle piogge torrenziali che poi si sono rivelate essere uno dei peggiori disastri naturali del paese negli ultimi decenni. Il convio governativo ha attirato l'attenzione del social dopo che alcuni dei partecipanti hanno incautamente pubblicato foto e commenti su Twitter.

Tra l'altro nelle foto si vedevano i convitati che brindavano con Dasshai, il famoso, ottimo e costoso sake il cui laboratorio di produzione nella prefettura di Yamaguchi proprio in quelle ore veniva annientato dall'alluvione.

Incontro a Panmunjon tra Stati Uniti e Corea del Nord

SEOUL, 16. Funzionari statunitensi e nordcoreani si sono incontrati ieri nel villaggio di Panmunjon, nella zona smilitarizzata al confine tra le due Coree per discutere del rimpatrio dei resti dei soldati americani morti nella guerra di Corea (1950-1953). Lo riferisce l'agenzia di stampa sudcoreana Yonhap.

Nel corso dell'incontro, di alto livello, si è discusso di quando e come l'esercito del regime comunista di Pyongyang avrebbe consegnato i resti alle autorità degli Stati Uniti, così come previsto dall'accordo raggiunto tra il presidente, Donald Trump, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un, nel vertice del 12 giugno scorso a Singapore.

Secondo l'agenzia Yonhap, la delegazione statunitense era guidata dal generale Michael Minihan, capo di stato maggiore del comando delle Nazioni Unite e delle forze statunitensi in Corea del Sud, mentre tra i

funzionari nordcoreani c'era un alto ufficiale dell'esercito.

L'emittente televisiva asiatica Arirang ha riferito che gli Stati Uniti hanno già fornito cento bare di legno per riportare i resti in patria per l'identificazione. Si stima che circa 35.000 soldati statunitensi siano morti nella guerra di Corea, con oltre 8000 dispersi. Il segretario alla difesa statunitense, James Mattis, ha spiegato che saranno funzionari delle Nazioni Unite a prendere i consegna i resti dei soldati.

Il mese scorso, come gesto di buona volontà dopo l'incontro con Trump, il regime di Pyongyang ha consegnato agli Stati Uniti i resti di circa 200 militari morti.

Nel corso del vertice di Singapore, Trump e Kim si sono soprattutto impegnati per una completa denuclearizzazione della penisola coreana e sulle garanzie di sicurezza per la Corea del Nord.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
L'osservatore
Città del Vaticano
06/67820000
www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8408
photos@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
telefono 06 678 8376, fax 06 678 8444
06 678 8375
segreteria@ossrom.it

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
fax 06 678 92714, 06 678 92618
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologismi: telefono 06 678 93461, fax 06 678 83767

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30921700
fax 02 30921741
segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdellesine

L'iceberg che minaccia il villaggio di Inaarsuit in Groenlandia (Afp)



Iceberg gigante minaccia villaggio in Groenlandia

I rischi del cambiamento climatico

NUUK, 16. Un gigantesco iceberg è andato alla deriva arenandosi vicino a Inaarsuit, un villaggio nella Groenlandia occidentale, che è stato costretto a una parziale evacuazione dei suoi abitanti per evitare di essere travolto e sommerso dalle onde nel caso l'enorme montagna di ghiaccio dovesse spaccarsi. Lo riporta la Bbc. L'iceberg incombe sulle case che si trovano su un promontorio nel villaggio di Inaarsuit; sembra essersi radicato e non si è mosso nella notte, dicono gli esperti che

stanno monitorando la situazione. Funzionari locali dicono di non aver mai visto un iceberg così grande prima. I 166 residenti di Inaarsuit che vivono nei pressi dell'iceberg sono stati tutti trasferiti. La centrale elettrica del villaggio e i serbatoi di carburante sono vicini alla riva. Alcuni esperti hanno avvertito che gli eventi generati da iceberg estremi rischiano di diventare più frequenti a causa dei cambiamenti climatici in corso. Fattore che, a sua volta, aumenta il rischio di tsunami.

Le forze di Damasco si concentrano nel governatorato più meridionale della Siria

A Quneytra offensiva contro i ribelli

DAMASCO, 16. Dopo aver ripreso il controllo dell'area di Dar'a - con la resa dei ribelli e l'ingresso in città nella settimana scorsa - le forze governative siriane nelle ultime ore hanno lanciato un'offensiva sulla provincia meridionale di Quneytra.

L'Osservatorio siriano per i diritti umani sottolinea che al momento l'area è controllata per il 70 per cento dalle fazioni ribelli. Sembra che le forze governative abbiano preso nelle ultime ore il controllo del villaggio di Mashara nella campagna centrale. Si contano almeno nove morti tra le forze governative.

L'area interessata operazioni militari è stata teatro di scontri tra israeliani e siriani durante la guerra dei sei giorni: dopo il ritiro israeliano dalla zona, le alture del Golan, che prima facevano parte della Siria, rimasero sotto controllo israeliano, mentre il restante territorio - compreso il Governatorato di Quneytra - rimase ai siriani.

Come detto, l'offensiva arriva giorni dopo che le truppe governative siriane sono entrate nella provincia meridionale di Dar'a e hanno issato la bandiera nazionale a tre stelle nella piazza della città. Le forze

siriane ora controllano oltre l'84 per cento del centro cittadino che è considerato la culla della rivolta del 2011 contro il governo del presidente Bashar al Assad.

Secondo gli attivisti, ci sono ancora circa duemila combattenti ribelli concentrati in alcuni quartieri. Con loro Damasco ha raggiunto un accordo di pace, assicurando la possibilità di recarsi nella zona di Idlib, nel nord ovest.

Intanto, questa mattina l'agenzia siriana Sana ha denunciato che un missile israeliano ha colpito ieri sera una base militare nei dintorni di Aleppo, nel nord del paese. Non è se confermato - la prima volta che un missile dello stato ebraico colpisce postazioni dell'esercito siriano. Altre volte infatti, in questi ultimi mesi, Damasco ha riferito di operazioni israeliane sul suo territorio. Da Israele, tuttavia, non è giunta mai nessuna conferma.

L'esercito turco posto sotto controllo di Erdogan

ANKARA, 16. Come previsto, il presidente della Turchia, Recep Tayyip Erdogan, ha emesso sette nuovi decreti, che regolano le istituzioni governative del paese sulla base dei nuovi poteri del presidenzialismo, uno dei quali trasferisce lo stato maggiore dell'esercito sotto il controllo del governo.

Come riferisce l'agenzia di stampa statale Anadolu, uno dei provvedimenti prevede, infatti, che lo stato maggiore delle forze armate risponda al ministero della difesa, alla cui guida Erdogan ha nominato pochi giorni fa proprio l'ex capo di stato maggiore di Ankara, Hulusi Akar.

Previste anche una serie di modifiche alla macchina statale, tra cui il consiglio militare supremo, che decide le nomine dei vertici delle forze armate, e il consiglio di sicurezza nazionale, che indica le misure da adottare nella lotta al terrorismo. Da ora in poi, entrambi saranno convocati solo su ordine del presidente. Erdogan ha inoltre nominato sei nuovi rettori universitari.

I decreti sono stati emessi ieri, nel giorno-simbolo in cui la Turchia ha commemorato il secondo anniversario del fallito colpo di stato. Erdogan ha partecipato a una cerimonia nella capitale e, successivamente, ha tenuto un discorso sul ponte del Bosforo - chiamato ora "dei martiri del 15 luglio" dopo il golpe - che fu uno dei principali luoghi degli scontri di quella notte, in cui oltre 250 persone rimasero uccise e più di 2000 ferite.

Altre commemorazioni hanno avuto luogo in diverse zone del paese, con la partecipazione di altre autorità. L'ex premier, Binali Yildirim, fresco di nomina come presidente del parlamento, ha ricordato le vittime al cimitero di Karşikaya, ad Ankara.

Dopo giorni di violenti combattimenti al confine con la striscia di Gaza

Hamas annuncia una tregua con Israele



Bambina palestinese durante i funerali del fratello ucciso in un raid israeliano a Gaza (Afp)

TEL AVIV, 16. Al confine tra la striscia di Gaza e Israele è tornata una calma precaria, dopo i violenti combattimenti dei giorni scorsi che hanno visto oltre duecento razzisti palestinesi colpire il territorio israeliano, con le successive rappresaglie dello stato ebraico costate la vita a due adolescenti. Nella notte tra sabato e domenica Hamas e la Jihad islamica hanno annunciato il cessate il fuoco nel quadro di una tregua raggiunta grazie alla mediazione dell'Egitto e di alcune organizzazioni internazionali. «La mediazione regionale e internazionale ha portato alla fine dell'escalation di violenza presente fra la resistenza e le forze israeliane», scrive in una dichiarazione Hamas, citata dalla stampa israeliana.

Successivamente si sono avuti ancora alcuni sporadici lanci di razzi e le repliche israeliane, con i caccia che hanno colpito alcune postazioni di Hamas. Questa mattina non si segnalano disordini né scontri. Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, ha dichiarato che «Israele ha colpito Hamas in maniera significativa. Gli abbiamo inflitto il colpo più duro». Un portavoce ha poi precisato che l'atteggiamento di Israele in futuro si fonderà sui fatti sul terreno «non sulle dichiarazioni delle fazioni palestinesi».

Le proteste causate dalla crescente disoccupazione

Scontri tra polizia e manifestanti in Iraq

BAGHDAD, 16. Sale la tensione in Iraq: diverse persone sono morte ieri negli scontri tra le forze di sicurezza irachene e manifestanti che protestavano contro la disoccupazione dilagante e la mancanza di servizi, in primis l'elettricità.

Secondo quanto riportano i media locali, nella città di Bassora almeno due persone sono state uccise dagli agenti quando hanno tentato di assaltare l'edificio dell'amministrazione provinciale. Le forze di sicurezza «hanno aperto il fuoco con munizioni vere» riferisce il canale televisivo Rudaw.

Altre tre vittime si registrano nel governatorato di Al Muthann, secondo una televisione locale. La compagnia aerea giordiana Royal Jordanian ha intanto sospeso temporaneamente i suoi voli per Najaf, una delle destinazioni più importanti dei pellegrini sciiti in Iraq. Due giorni fa i manifestanti avevano preso d'assalto l'aeroporto della città, interrompendo per diverse ore il traffico aereo e causando gravi perdite alla compagnia.

Nel sud dell'Iraq le manifestazioni contro l'alta disoccupazione, la corruzione e le cattive infrastrutture sono in corso da diversi giorni. L'insoddisfazione nei confronti del nuovo governo sta crescendo: gli analisti temono una possibile escalation delle tensioni. Le dimo-

strazioni, iniziate a Bassora, provincia ricca di petrolio con una popolazione a maggioranza sciita, si sono rapidamente estese a Maysan, Dhi Qar, Najaf e Kerbala. E anche oggi si temono nuovi disordini.

Venerdì scorso il primo ministro iracheno Haider Al Abadi aveva visitato Bassora e tenuto una serie di incontri con i funzionari della sicurezza e del governo. Abadi - si legge in una nota diffusa dal suo ufficio stampa - aveva discusso con il capo della società pubblica che distribuisce l'elettricità nel sud del paese, Mohamed Abdel Amir Hussein, su «come superare gli ostacoli e trovare soluzioni per continuare a fornire elettricità ai cittadini».

In Afghanistan aumentano le vittime civili

KABUL, 16. Dall'inizio dell'anno, le vittime civili nell'Afghanistan dilaniato dalla guerra hanno raggiunto un livello record. Lo indica l'Onu. Dal primo gennaio, sono stati uccisi 1692 civili, in aumento dell'1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2017 e il più alto registrato in nove anni di violenza.

E proprio ieri sette persone sono morte in un attentato suicida a Kabul. Lo hanno reso note fonti della polizia della capitale afghana, precisando che l'esplosione è avvenuta nei pressi del ministero della riabilitazione e dello sviluppo rurale mentre i dipendenti stavano uscendo dagli uffici. Le vittime includono civili e agenti delle forze di sicurezza.

Altri sette poliziotti sono invece rimasti uccisi durante un attacco dei talebani contro un posto di blocco nel distretto di Ghani Kabil, nella provincia orientale di Nangarhar. La notizia è stata resa nota dal capo della polizia provinciale, Ghulam Sanayee Stanikzai. Nell'attacco sono morti anche cinque combattenti talebani.

Separatamente, Stanikzai ha reso noto che venti jihadisti sono stati uccisi alcune ore prima durante un raid aereo governativo sul distretto di Khogyani, nella stessa provincia di Nangarhar.

Allarme rosso dell'intelligence statunitense per i cyberattacchi

WASHINGTON, 16. Il direttore della National Intelligence statunitense, Dan Coats, lancia l'allarme sulla minaccia dei cyberattacchi, affermando che la situazione è a un «punto critico». L'esperto riferisce di «segnali d'allarme» simili a quelli che hanno preceduto gli attentati dell'11 settembre 2001.

«I segnali d'allarme ci sono, il sistema lampeggia», ha avvertito Coats, che si esprimeva allo Hudson Institute di Washington, un think-tank specializzato nelle questioni di difesa. «Oggi l'infrastruttura digitale che serve il nostro paese è letteralmente sotto attacco», ha spiegato, ricordando che «fu nei mesi precedenti all'11 settembre che, stando all'allora direttore della Cia George Tenet, il sistema lampeggiò rosso». «E quasi due decenni dopo - ha aggiunto il direttore della National Intelligence - sono qui a dir-

vi che l'allarme rosso lampeggia nuovamente».

Coats ha quindi fatto riferimento a Russia, Cina, Iran e Corea del Nord, fra i paesi che «continuano nei loro sforzi per minare la nostra democrazia». Secondo il responsabile, la Russia è senza dubbio l'attore straniero più aggressivo. Questi attacchi «incessanti e invasivi» non mirano soltanto a disturbare il corso normale della democrazia americana, in particolare le elezioni di metà mandato previste a novembre. «Si prova anche a sfruttare le vulnerabilità delle nostre infrastrutture vitali», ha accusato.

Venerdì le autorità statunitensi hanno accusato dodici agenti segreti russi di aver hackerato diversi computer del partito democratico durante la campagna presidenziale del 2016 vinta dal candidato repubblicano Donald Trump.

Dopo le violenze seguite all'aumento del prezzo della benzina

Si dimette il primo ministro di Haiti

PORT-AU-PRINCE, 16. Crisi politica in Haiti. Sabato il primo ministro Jack Guy Lafontant ha dovuto rassegnare le dimissioni in seguito agli episodi di estrema violenza dello scorso fine settimana. Poco dopo il presidente Jovenel Moïse ha annunciato che il nuovo governo sarà «inclusivo» per «alleviare la miseria». Nel corso della sua breve allocuzione televisiva, il capo dello stato ha dichiarato di voler «riunire tutte le forze vive della nazione, senza perder tempo».

L'isola caraibica è stata colpita da un'improvvisa ondata di rabbia scatenata il 6 luglio dal tentativo del governo di aumentare del 38 per cento il prezzo della benzina, del 47 per cento quello del gasolio e del 51 per cento il prezzo del kerosene. Le principali strade del paese sono state bloccate da barricate che hanno par-

ralizzato ogni attività, in particolare nella capitale. Il premier, che ancora venerdì su Twitter ribadiva la sua intenzione di rimanere in carica, è stato invece costretto a dimettersi davanti al parlamento per evitare un voto di sfiducia. Nelle strade della capitale numerosi manifestanti hanno continuato a sfilare per richiedere anche la dimissione del presidente Moïse, in carica dall'inizio 2017.



Saccheggianti nella città di Delmas (Afp)

Dusan Malobabic
Walking in the City (2013)



Il prete pugliese Pietro Pappagallo proclamato Giusto tra le nazioni

Pane, cipolla e santa libertà

di SILVIA GUIDI

«L'osservatore Romano del 26 aprile 2006 - nel film *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, che ne aveva fatto il simbolo di quanti, in tempi bui, scelsero di non rinunciare alla libertà e ad essere cristiani fino in fondo ("pane e cipolla e santa libertà" recitava Fabrizi). Quel don Pietro in bianco e nero non era un personaggio di fantasia, anche se il fina-

fuggire da Roma. Il 29 giugno di quello stesso anno, il giornalista Oscar Caggegi, amico di cella di don Pietro nel carcere di via Tasso, racconta in un'intervista concessa a «Il Quotidiano» di Igino Giordani, la preoccupazione del sacerdote pugliese «per i suoi assistiti israeliti», il cui nome, benché salvati, era annotato in alcuni appunti di cui don Pietro era ancora in possesso, poi distrutti grazie alla complicità e al consiglio del giornalista.

«Si tratta di persone che negli eventi della Resistenza ci hanno messo la faccia - continua Brucoli - e hanno rilasciato dichiarazioni talmente a ridosso dei fatti da poter essere facilmente smentite se non veritiere.

Fonti che, proprio perché coeve e non contestate, a giudizio della speciale commissione costituita presso lo Yad Vashem, sono state ritenute equivalenti a quelle di testimoni viventi».

Della sua figura, della sua umanità e del suo sacrificio si cominciò a parlare subito, già all'indomani dell'eccidio.

«Il don Pietro di *Roma città aperta* - scrive Grazia Perrone - è, anche fisicamente, riconducibile a don Pietro Pappagallo. Durante l'occupazione tedesca, dopo l'otto settembre, cercò, mosso da cristiana carità, di aiutare tutti coloro (soldati sbandati, partigiani, alleati, ebrei, ricercati a vario titolo dalle ss e dalla polizia fascista), che si rivolgevano a lui fornendo loro documenti e rifugio sicuro senza alcuna recondita finalità che non fosse quella dell'umana solidarietà. Un amore per il prossimo che lo portò a privarsi (come riportato da numerose testimonianze) del pasto e delle poche sigarette ricevute per dividere il poco che aveva con chi, per calcolo o cattiveria degli aguzzini, non aveva ricevuto nulla».

Particolarmente commovente e significativa la testimonianza di Joseph Reider miracolosamente scampato all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Austriaco, medico e cattolico, Reider, per i tedeschi, è solo un disertore da fucilare pri-

ma possibile. Arrestato, viene condotto al carcere di via Tasso; processato per diserzione viene condannato a morte. Sopravvissuto miracolosamente all'eccidio delle Fosse Ardeatine, viene di nuovo catturato il giorno stesso della strage, poi nuovamente condannato a morte da Kesslerling, e infine liberato dall'arrivo degli Alleati all'alba del 10 giugno 1944, lo stesso giorno fissato per la sua seconda esecuzione.

«Il 24 marzo, un venerdì - racconta Reider - si aprì la porta della cella e venni riportato alla luce. Mi vennero tolti i ferri e fui condotto in un'anticamera alla presenza di un sacerdote: don Pietro Pappagallo. Questi mi rivolse la parola e mi benedisse in mezzo alle risa

Il giornalista Oscar Caggegi compagno di cella in via Tasso ha raccontato più volte la preoccupazione del sacerdote «per i suoi assistiti israeliti»

di schema dei poliziotti Schneider e Rippkens. Venne il brigadiere Krausnitzer con una corda e legò la mano destra di don Pietro alla mia sinistra, poi, passato il cortile, fummo condotti in strada e fatti salire in un omnibus pieno di prigionieri. Ci scambiammo degli sguardi muti coi compagni di sventura e mentre un poliziotto diceva all'altro: "Di costoro si farà del letame". Il furgone si mosse. Durante il tragitto, sbhene approfondito in tristi pensieri, riconobbi una parte della Via Appia antica: Don Pietro, trattendo a stento le lacrime, recitava a bassa voce le preghiere. Passò certamente parecchio tempo, poi il carro si fermò. Discendemmo tutti e schierati a due a due procedemmo scortati da guardie delle SS bene armate (...). Il semicerchio si trasformò lentamente in un gruppo sempre più compatto di gente ammassata attorno a me e a don Pietro.

In mezzo al frastuono udii esclamare con voce mesta e supplichevole: "Padre, benediteci!". Deve avere operato la mano di Dio perché don Pietro riuscì a liberarsi dai suoi vincoli e pronunciò una preghiera, impartendo a tutti la sua benedizione».



Don Pietro Pappagallo

le del film si ispirava alla tragica storia di un altro sacerdote, don Giuseppe Morosini, fucilato a Forte Bravetta».

Don Pietro Pappagallo è l'unico sacerdote ucciso durante l'eccidio delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1944. Settantaquattro anni dopo, il suo nome entrerà a far parte dell'elenco iscritto sul muro dello Yad Vashem, il mausoleo del ricordo, insieme a Giorgio Perlasca e Gino Bartali; la comunità ebraica romana ha diffuso la notizia che è stato riconosciuto Giusto tra le nazioni a Gerusalemme. I parenti di don Pietro riceveranno una medaglia e una pergamena dallo stato d'Israele, tramite l'ambasciatore in Italia, nel corso di una cerimonia che si svolgerà probabilmente in autunno nella città natale del sacerdote, Terlizzi.

«Il mio apporto - spiega Renato Brucoli, concittadino di don Pietro molto attivo nel custodire la memoria - è consistito nell'avviare, fin dal 2010, contatti sistematici con il Centro di documentazione ebraica contemporanea con sede a Milano, abilitato dallo Yad Vashem a compiere le istruttorie dei candidati italiani al titolo di Giusto» collaborando con Antonio Lisi junior e con Sara Ghilad.

«Per la tanto attesa attribuzione del titolo di Giusto a don Pietro - continua Brucoli - il problema da superare non consisteva nell'assenza di richieste di proclamazione, ma nell'individuare testimonianze concrete di assistenza finalizzate alla salvezza durante il periodo bellico, come richiede la norma di attribuzione dell'onorificenza. Credo siano risultate decisive due testimonianze registrate dalla stampa periodica appena dopo la liberazione di Roma, cioè a pochissimi mesi dallo svolgersi degli eventi».

Nel dicembre 1944 Ada Alessandrini racconta sulla rivista «Mercurio» di aver contribuito a salvare la vita di una piccola ebrea tedesca grazie a un documento contraffatto rilasciato da don Pietro. Grazie al lasciapassare, la bimba riesce a

Scelta sovversiva

Camminare in città nell'ultimo libro di Erling Kagge

di GIULIA GALEOTTI

Dopo *Il silenzio* (2017), firma un altro libro Erling Kagge, l'esploratore norvegese che vanta al suo attivo primati importanti: se negli anni Novanta è stato il primo a raggiungere a piedi senza supporto Polo Nord, Polo Sud e la cima dell'Everest, è stato anche il primo ad aver percorso il sottosuolo di New York passando per i tunnel fognari, ferroviari e della metropolitana. Sono molto probabilmente le polarità di un cammino capace di snodarsi tra natura e viscere urbane a rendere *Camminare. Un gesto sovversivo* (Torino, Einaudi, 2018, pagine 144, euro 13) una lettura preziosa.

Muovendosi tra filosofia, narrativa, scienza ed esperienza personale, Kagge compone un'ode all'importanza di spostarsi a piedi. All'arte di sottrarsi alla tirannia della veloci-

dividono tutti i camminatori: la vita dura di più quando camminano. Camminare dilata ogni attimo». Chi cammina gode di migliore salute, ha una memoria più efficiente, è più creativo. Soprattutto, chi cammina sa far tesoro del silenzio ed è in grado di trasformare la più semplice esperienza in un'intensa avventura.

Eppure oggi camminare è percepito come qualcosa di anacronistico, assolutamente privo di senso nel nostro mondo frenetico e veloce. Frenetico e veloce sono infatti aggettivi incompatibili con la strada fatta con le proprie gambe, con quello che è ritenuto un incomprensibile dispendio di tempo ed energia. In questo senso camminare - decisamente «molto di più che una lista di benefici per la salute degna di una pubblicità sulle vitamine» - è diventato un gesto sovversivo.

Kagge parla di un preciso tipo di cammino: non del camminare come hobby, ma come mezzo di locomozione. Ovviamente esiste anche il camminare nella natura - e non potrebbe essere diversamente per un esploratore -, e il camminare per conoscere una città quando si viaggia, ma il cammino come scelta di locomozione in un contesto urbano è, a nostro avviso, la parte più interessante del libro. Perché è qui che il procedere a piedi permette di entrare in una diversa concezione di tempo, spazio e identità.

Se, dopo aver solcato in lungo e in largo le città in cui abbiamo vissuto, abbiamo appeso al chiodo i piedi a favore della bicicletta, a tratti siamo state costrette - causa infortuni e gravidanze - a tornare al nostro antico amore. Tutti ci domandavano che senso avesse attraversare la città con il suo smog e i suoi marciapiedi divelti o inesistenti, potendo optare per automobili e mezzi pubblici; che senso avesse sfidare freddo-caldo-pioggia-sollone-buio-stanchezza. Pochissimi sono riusciti a capire il senso di meraviglia che ci dava il camminare in città (certamente accanto alla fatica e alla necessità di riorganizzarsi). Quando non è il tempo che si perde, ma è il tempo che si guadagna perché camminando mediti, programmi, lasci sedimentare e rielabori. E così quando arrivi non sei nevrotizzato dal traffico o dai mezzi pubblici sovraffollati: sei stanca, sì, ma serena. E sei molto più ricca.

Perché con le stagioni cambia la natura, ma con le stagioni cambia anche la città. Cambiano le luci, le ombre, le facciate dei palazzi, i monumenti, i cortili, gli odori. Camminare è incontrare i quartieri, è sforzarsi di capire l'esistenza delle persone, è avvicinarsi un po' più a ciò di cui è fatta la vita.

Camminare non è l'andatura affannosa e rassegnata che in città è la norma - come scrive Roberto Russo nel suo *Lettere di camminare* (Milano, Edizioni Terra Santa, 2018, pagine 268, euro 16) - ma è creare sempre qualcosa di nuovo nell'incontro. Con uno sguardo, o con una strada. Anche se camminare dove hai camminato ieri, e ieri ancora.

«Cosa accadrebbe - si chiede Kagge - se i potenti fossero costretti a camminare quotidianamente in mezzo alla gente? Credo che farebbe bene a tutti. Una democrazia non può prescindere dalla possibilità che tutti si vedano da vicino».

Camminare, e camminare ancora. Da soli, con gli altri, con i bambini, con gli anziani, con i nemici, con un amore, con chi è in difficoltà. «Camminare ci ha reso possibile diventare quello che siamo e, se smetteremo di farlo, smetteremo anche di essere noi stessi». La scelta se essere sovversivi o meno sta a noi.

Usare le gambe come mezzo di locomozione significa incontrare i quartieri Sforzarsi di capire l'esistenza delle persone e avvicinarsi un po' più a ciò di cui è fatta la vita

Roger Waters a Roma tra pop e impegno

«Non basta affidarsi alla musica pop, è necessario impegnarsi in prima persona per non consentire che il mondo venga distrutto da chi si arricchisce vendendo armi o inquinando il pianeta». Altro che semplice intrattenimento: il concerto di Roger Waters, svolto sabato 14 luglio al Circo Massimo, ha dimostrato che la musica rock può almeno tentare di risvegliare le coscienze intorpidite.

Anche dall'uso eccessivo delle reti sociali. Non sorprende quindi che uno dei bersagli dell'ex bassista dei Pink Floyd sia stato il fondatore di Facebook, quel Mark Zuckerberg descritto come un nerd che ha guadagnato miliardi partendo da un'applicazione sviluppata con l'intento, davvero misogino, di valutare l'aspetto delle ragazze e che adesso cerca di monopolizzare internet. Sono questi i muri a cui

Waters, autore di *The Wall*, grandissimo successo dei Pink Floyd, invita a resistere. Il pericolo, infatti, è sempre in agguato, come hanno ricordato i bambini vestiti da detenuti che hanno intonato il celebre coro di *Another Brick in the Wall, part II*. Ma ridurre il concerto di Waters alla stregua di un comizio significa non dare la giusta importanza alla sua dimensione musicale, oltre che visiva. Perché alla fine, al di là degli accenti politici, è stata la musica, con la sua enorme carica evocativa, a conquistare le quasi cinquantamila persone accorse al Circo Massimo per assistere a uno spettacolo in cui non sono comparse rock-star, ma solo grandi musicisti che hanno suonato grandissime canzoni. (Giuseppe fiorentino)



Un enorme gonfiabile liberato sugli spettatori durante il concerto

Statua di sant'Ignazio
(fotografia di Aitor Rodriguez)



di IGNACIO ECHARTE

È tornato il silenzio nei chiostri della centenaria università di Deusto a Bilbao, in Spagna. Ma vi riecheggiano ancora le molteplici voci e culture delle oltre trecento persone che dal 9 al 12 luglio hanno partecipato alla terza assemblea delle università della Compagnia di Gesù. Gesuiti, donne, uomini, rettori, personale amministrativo, ricercatori e collaboratori di oltre duecentoventi centri universitari di tutto il mondo si sono riuniti per discernere e dibattere sotto il motto «Trasformando il nostro mondo insieme».

Prima della solenne inaugurazione ufficiale, il cardinale Giuseppe Versaldi ha orientato i lavori dell'assemblea invitando alla «rivoluzione culturale» che Papa Francesco propone nella Costituzione apostolica *Veritatis gaudium*. Rivoluzione dell'amore, che ogni università cattolica, e in particolare quelle della Compagnia di Gesù, deve accogliere come invito a uscire per andare al di là delle frontiere, in dialogo armonioso con altre voci plurali, per offrire un cammino di migliore collaborazione con Dio e con gli altri. Parole che hanno preceduto la solenne inaugurazione nell'aula magna dell'università, restaurata di recente.

All'atto inaugurale hanno assistito il re di Spagna Filippo VI, il *lehendakari* (presidente) del governo basco, Iñigo Urkullu, e il superiore generale della Compagnia di Gesù, padre Arturo Sosa. Il rettore dell'università di Deusto, responsabile dell'organizzazione dell'assemblea, padre José María Cuibert, ha accolto i partecipanti. Tutti gli interventi del primo giorno si sono fatti eco delle sfide che comporta per ogni università, e in particolare per quelle della Compagnia di Gesù, l'aprirsi a un mondo in mutamento, dove le culture e le persone si trovano in dialogo crescente, dove le sfide dell'interculturalità, della multiculturalità e della collaborazione pongono interrogativi per plasmare nuove mentalità di fronte a sfide mai immaginate prima.

I nuovi paradigmi socio-culturali e il ruolo delle università gesuite è stato il titolo dell'intervento inaugurale, affidato al cardinale Gianfranco Ravasi. Con uno stile ameno e profondo ha presentato le caratteristiche socio-culturali che riconoscono nelle nostre società e che costituiscono il quadro di riferimento all'interno del quale le università devono cercare risposte. Multiculturalismo o interculturalità, divisione personale, tecnocrazia, post-verità, secolarismo in tutte le sue varianti, sono alcuni degli elementi menzionati nell'intervento e che sono presenti nelle nostre università, ponendo domande che hanno turbolente conseguenze da prospettive filosofiche, teologiche ed etiche. Come ci poniamo di fronte alle sfide antropologiche che attualmente poste dalla scienza e dalla comunicazione? Di fronte a queste domande, possiamo rimanere bloccati nel marasma delle conseguenze oppure cedere in un isolamento perverso che chiude all'umanità ogni speranza di trascendenza. Cercare la dignità dell'altro come persona umana, come offre l'antropologia biblica, è l'invito che possiamo accogliere quale chiamata per le nostre università.

Sono quindi iniziate le serate sessioni di lavoro durate fino a giovedì e incentrate su sei aree d'interesse: Formazione alla leadership civica e politica; Educazione degli emarginati; Ambiente ed economia giusta; Dialogo interreligioso; Leadership secondo il modo di procedere ignaziano e infine Pace e riconciliazione. Un ampio spettro di problemi universali e al tempo stesso locali, che erano già

stati preventivamente esaminati da varie commissioni preparatorie internazionali e presentati ai partecipanti.

Prendendo come punto di partenza la divisione amministrativa della Compa-

gnia di Gesù in sei conferenze (America latina, Canada - Stati Uniti, Europa, Africa-Madagascar, Asia meridionale e Asia-Pacifico), i partecipanti all'assemblea si sono suddivisi in gruppi di lavoro a seconda dei propri interessi, per condividere esperienze, sfide e buone pratiche, al fine di sviluppare insieme nuove modalità di collaborazione e di partecipazione alla formazione di una nuova cultura. Da prospettive diverse, ma complementari, gli interventi del gesuita Gaël Giraud e di Pankaj Mishra hanno proposto nuove questioni ai partecipanti: il bisogno di una nuova prospettiva illuminata, l'impegno dei propri centri nel costruire una società più impegnata con la natura, gli altri e le generazioni future, l'importanza di presentare modelli economici che riducano la crescente disuguaglianza.

Mercoledì 11 luglio è stata una giornata particolare poiché i partecipanti si sono trasferiti al santuario di Loyola, luogo in cui è nato sant'Ignazio nel 1491 e dove si è convertito nel 1521. Se tutto è iniziato qui cinque secoli fa, in questo giorno è iniziata un'altra tappa per le università della Compagnia di Gesù. Padre Arturo Sosa ha presentato il suo intervento *L'università fonte di vita riconciliata* (di cui pubblichiamo brevi stralci in pagina) nella cornice della basilica barocca del santuario. Una storia apostolica ci ha portati fino a questo momento e da qui dobbiamo riconoscere con gratitudine ciò che Dio ci ha offerto. Dobbiamo tuttavia compiere passi coraggiosi in vista del futuro, perché dobbiamo lavorare insieme, per essere più fecondi, per giungere ai più bisognosi, per rispondere secondo il nostro modo di procedere alle sfide che la Chiesa e la società oggi ci pongono. È questa la missione dell'università della Compagnia, es-

sero spazio di riconciliazione di tutte le cose in Cristo, in dialogo con tutti, collaborando con tutti, consapevoli che ci è stata affidata la responsabilità di sviluppare una missione specifica. In tal senso - sono le sue parole - vale la pena leggere le due sfide che lui stesso ha presentato per il futuro delle università della Compagnia.

«Dal *magis* insito nella nostra identità cerchiamo di contribuire a fare di più a partire dall'università e a compiere meglio la sua missione specifica. Permettetemi di far riferimento a due sfide attuali del *magis* universitario della Compagnia di Gesù. La prima è superare i limiti geografici e sociali all'interno dei quali si muovono le nostre istituzioni universitarie. Siamo inviati dove non è facile giungere o dove altri evitano di giungere. L'educazione universitaria offerta dalla Compagnia di Gesù vuole essere aperta a tutti ed è chiamata a compiere sforzi speciali per raggiungere gli emarginati, i poveri, i rifugiati e gli sfollati a causa delle ingiuste relazioni sociali che dominano il mondo attuale. La nuova epoca storica della conoscenza - ha proseguito padre Arturo Sosa - ha messo a nostra disposizione mezzi educativi che permettono di raggiungere popolazioni geograficamente lontane e socialmente emarginate. Pochi mesi fa nel nord dello Sri Lanka ho potuto condividere il sorriso di un gruppo di giovani che hanno ricevuto i loro titoli universitari grazie allo sforzo congiunto della comunità gesuita della zona e del Jesuit Worldwide Learning. Sono certo che molti di voi hanno vissuto esperienze simili in campi di rifugiati, in zone rurali e nei quartieri emarginati delle grandi

ciità del mondo... un segno dei tempi che ci sfida a mettere in pratica una spiritualità ispirata al *magis*. Quanto di più e meglio possiamo fare in questa direzione?».

La seconda sfida, ha proseguito Sosa, «ce l'ha posta la trentacinquesima Congregazione generale nell'invitarci a promuovere una cultura della salvaguardia delle persone vulnerabili. È forse il mandato più complesso dato dalla congregazione

Promuovere un cambiamento culturale significa toccare le strutture di ingiustizia che segnano le attuali società. È favorire al contempo la dimensione della riconciliazione

generale al corpo apostolico della Compagnia di Gesù. Provocare un cambiamento culturale di un'entità tale da creare un ambiente sano e sicuro per tutti e ognuno degli esseri umani è un compito a lungo termine che esige un attento discernimento e una profonda riflessione su ciò che di meglio possiamo fare a partire dal nostro carisma e con la capacità che abbiamo per ottenerlo gradualmente. Promuovere questo cambiamento culturale è toccare le strutture d'ingiustizia delle attuali società umane con tutti i rischi che ciò presuppone. Una cultura della salvaguardia incamercherebbe in modo singolare il rispetto per i diritti umani. Le università sono promotrici di cambiamenti culturali. Questa sfida apre un'opportunità per il lavoro concreto e a lungo termine in un'importante dimensione della riconciliazione, della giustizia e della vita piena. Ho chiesto al segretario per la giustizia sociale e l'ecologia della Compagnia di Gesù di coordinare gli sforzi di tutto il corpo apostolico in questa direzione».

Padre Sosa ha quindi concluso il suo intervento invitando tutti ad accogliere lo spirito di discernimento di sant'Ignazio e della Compagnia per lavorare meglio, insieme, con nuove modalità e disposti a dare risposta ai nuovi interrogativi dell'uomo di oggi e di domani.

Prepararsi per il mondo di domani. Quale espressione concreta di questa nuova tappa è stato firmato il documento d'istituzione dell'Associazione Internazionale delle Università Gesuite (Iaju), che ha come fine sviluppare nuove modalità di collaborazione, lavorare in rete tra tutti, partecipare allo sviluppo di programmi e progetti comuni, promuovere l'estensione dell'educazione gesuita universitaria agli emarginati e ai poveri. Si tratta di un'associazione che si è sviluppata nel corso degli anni e che ora intraprende un nuovo cammino.

I lavori sono poi proseguiti con conferenze e dibattiti animati, e con visite ai luoghi ignaziani della valle di Loyola: la casa natale di sant'Ignazio (la Santa Casa), l'ospedale della Magdalena, la parrocchia di Azepeitia, il casolare del beato Francisco Garate, portinaio dell'università di Deusto. La foto dei membri dell'assemblea di fronte alla basilica barocca di Carlo Fontana resta quello ricordo di questo importante momento fondazionale.

L'ultima giornata si è svolta nella sede dell'università a Deusto-Bilbao e si potrebbe riconoscere nel titolo «rendendo grazie per tutto il bene ricevuto». Si possono sottolineare due note finali. In primo luogo sono stati presentati vari progetti globali che costituiscono una sfida per la nuova Associazione nella formazione di leader, lo scambio *magis* di studenti e l'apprendimento on line per gli emarginati. In secondo luogo l'assemblea ha espresso chiaramente la propria solidarietà per la situazione vissuta in Nicaragua e in particolare al rettore della Uca, il gesuita José Alberto Idiáquez, per le minacce ricevute.

L'assemblea di Deusto segue quelle di Città del Messico (2010) e Melbourne (2015) ed eredita l'iter percorso in questi anni, aprendo nuove vie per il futuro di collaborazione tra le università della Compagnia di Gesù e la loro partecipazione al servizio della Chiesa e dell'umanità, secondo lo spirito di sant'Ignazio di Loyola.

A Bilbao la terza assemblea mondiale delle università della Compagnia di Gesù

Di fronte a sfide mai immaginate prima

Una nuova pienezza di vita

di ARTURO SOSA

Atraverso l'impegno universitario la Compagnia si è impegnata a contribuire a rendere verità storica la parola di Gesù: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni, 10, 10). La riconciliazione è possibile quando c'è vita. La vita produce la riconciliazione che a sua volta la rende vita piena. Riconciliarsi è un modo di tornare alla vita e di farla crescere verso la sua pienezza. La pienezza della vita è l'amore capace di dare la propria vita affinché tutti abbiano vita. Il crescente impegno della Compagnia di Gesù nell'attività universitaria acquista senso nel desiderio di contribuire effettivamente a rendere possibile una vita degna, piena, per tutti e ognuno degli esseri umani, nel presente e nel futuro.

Vivere in pienezza significa immergersi nella varietà di pelli e di culture che formano l'umanità. Comporta immergersi nella complessità dei processi storici e sociali in atto in questo momento della storia. Processi di cambiamento profondi, complessi, con ritmi tanto diversi da riempirci d'incertezza di fronte a un futuro sempre più difficile da immaginare. Un'università come quella che vogliamo, fonte di vita, impegnata a fondo nei processi di riconciliazione, sperimenta nella sua esistenza quotidiana le tensioni proprie della complessità sociale e culturale in cui s'inscrive

con tutto il suo essere. L'università vive anche l'incertezza della storia in cui agisce, sperimenta nel proprio essere la fragilità della vita perché, l'altro, essa stessa si sente e sa di essere fragile.

Ringrazio di cuore per questa opportunità d'incontrarci in un luogo tanto significativo per noi che vogliamo incarnare nel nostro tempo la profonda esperienza umana e spirituale d'Ignazio di Loyola e dei suoi primi compagni, fondatori della Compagnia di Gesù, ispiratori di questo cammino nel quale anche noi abbiamo deciso di avanzare. (...)

Con la tradizione ci unisce l'identità di quello che abbiamo chiamato l'umanesimo caratteristico dell'educazione offerta dalla Compagnia di Gesù. Educazione umanistica perché accompagna il processo di ogni persona, facendo attenzione alla sua particolarità, e al tempo stesso l'aiuta a uscire da se stessa per farsi carico dell'umanità ed aprirsi alla trascendenza. (...)

Veniamo da un lungo cammino pieno di risultati, in mezzo a non poche difficoltà. Un cammino di secoli che promette di prolungarsi ancora per molto tempo. Per percorrere le nuove tappe di questo cammino, sconosciute come quelle precedenti, riteniamo conveniente riunirci, avvalorci meglio di quel che siamo e abbiamo, per diventare fonte di vita piena e riconciliata.



L'università di Deusto a Bilbao (Spagna)

Vicente Mananala
«Prayer before meals»



Al centro del Wcc di Ginevra un corso di formazione

Per la tutela dei diritti delle donne

GINEVRA, 16. «Diciamo no alla violenza e alla discriminazione senza "se" e senza "ma". I nostri testi religiosi sono una fonte di ispirazione per le relazioni giuste. Attraverso strumenti politici, come il sistema delle Nazioni Unite, possiamo connettere il locale con il globale nel nostro lavoro per la giustizia di genere». Parole del reverendo Martin Junge, segretario generale della Federazione luterana mondiale (Flm) che spiega come, oggi più

che mai, l'affermazione dei diritti umani e della giustizia di genere sia prioritaria per le organizzazioni religiose. L'occasione è lo svolgimento di un corso di formazione sul ruolo dell'*advocacy* delle Nazioni Unite nella promozione dei diritti delle donne che si è svolto nei giorni scorsi presso il Centro ecumenico di Ginevra del World Council of Churches (Wcc).

Cinquanta persone, provenienti da trenta paesi, hanno preso parte all'iniziativa finalizzata all'apprendimento del lavoro di pressione politica delle Nazioni Unite per promuovere appunto i diritti delle donne. Oltre che dal Wcc, che ha ospitato l'evento, e dalla Flm, il corso è stato promosso anche dalla Chiesa di Svezia, da FinnChurchAid e da Mission 21.

Il segretario generale della Federazione luterana mondiale ha inoltre espresso il suo apprezzamento per la collaborazione tra i cinque partner ecumenici che hanno organizzato insieme il lavoro di formazione. «La cooperazione - ha ricordato - non è una perdita di tempo, ma una forza aggiuntiva; forse anche un segnale potente da inviare al mondo».

Il "Women's human rights advocacy training", giunto alla sua quinta edizione, si è svolto in occasione della sessione di luglio del comitato Cedaw, a Ginevra. In questo contesto, i partecipanti hanno l'opportunità di approfondire temi specifici grazie anche ai contributi di esperti che operano nelle piattaforme a difesa dei diritti delle donne, tra cui la Universal Periodic Review e la Commission on the Status of Women.

La tradizione degli incontri dell'Eiir ha avuto inizio negli anni settanta del secolo scorso grazie all'intuizione del metropolita Emilianos Timiadis, allora rappresentante permanente del patriarcato ecumenico di Costantinopoli presso il World Council of Churches (Wcc), e di monsignor Julian Garcia Hernandez, responsabile per il dialogo ecumenico della Conferenza episcopale spagnola, che hanno immaginato di invitare religiosi di nazionalità e di confessioni diverse a vivere, una volta all'anno, una settimana di preghiera e di approfondimento, in modo

In Germania incontro ecumenico di religiose e religiosi

Vocazione da condividere

«Gesù Cristo, nostra giustizia: la via consacrata come esperienza di grazia»: questo è il tema del ventesimo incontro ecumenico, promosso dall'Encuentro internacional interconfesional de religiosas y de religiosos (Eiir), che si è svolto nei giorni scorsi a Selbitz, nella Baviera settentrionale. In questa cittadina tedesca, ospiti di una comunità luterana di vita comune, Christus Bruderschaft, è così proseguita la tradizione di una riflessione tra religiosi di diverse tradizioni cristiane per offrire un contributo specifico, proprio alla luce dell'esperienza di vita comunitaria, al cammino ecumenico, che vive una stagione particolarmente vivace.

La tradizione degli incontri dell'Eiir ha avuto inizio negli anni settanta del secolo scorso grazie all'intuizione del metropolita Emilianos Timiadis, allora rappresentante permanente del patriarcato ecumenico di Costantinopoli presso il World Council of Churches (Wcc), e di monsignor Julian Garcia Hernandez, responsabile per il dialogo ecumenico della Conferenza episcopale spagnola, che hanno immaginato di invitare religiosi di nazionalità e di confessioni diverse a vivere, una volta all'anno, una settimana di preghiera e di approfondimento, in modo

da unire spiritualità e riflessione teologica per favorire la riconciliazione per l'unità della Chiesa. Da allora, il gruppo di religiosi, che nel 2000 ha assunto ufficialmente il nome di Eiir, formulando uno statuto nel quale sono enunciati i principi e gli scopi del gruppo, ha tenuto incontri alternativamente nelle Chiese (cattolica, anglicana, ortodossa e protestante) alle quali appartengono i religiosi che sostengono l'Eiir con un'attenzione crescente per un maggiore coinvolgimento in questa esperienza di giovani teologi, laici animatori dei gruppi ecumenici e catechisti delle diverse comunità locali.

A Selbitz, dove, tra gli altri, è intervenuto l'arcivescovo Job di Telmessos, rappresentante del patriarcato ecumenico presso il Wcc e copresidente della commissione cattolico-ortodossa per il dialogo teologico, si è discusso di come si debba promuovere una riscoperta della ricchezza spirituale della vita consacrata, in tutte le sue forme, così come è stata declinata dalle diverse Chiese nel corso dei secoli, in una società che appare sempre più secolarizzata e quindi estranea alla spiritualità della vita consacrata. Si è fatto anche il punto, nell'approssimarsi del ventesimo anniversario della firma della Dichiarazione congiunta

tra la Chiesa cattolica e la Federazione luterana mondiale circa la dottrina della giustificazione, della ricezione di questa dichiarazione, la quale, come è stato detto, ha provato a riformulare delle questioni centrali nella vita delle Chiese e quindi del movimento ecumenico, nel tentativo di rilanciare la centralità della riflessione sulla salvezza dell'umanità e di tutta la creazione nella società del XXI secolo. Si è parlato anche del ruolo dei religiosi nella promozione «della riconciliazione, della misericordia e della pace», ponendo particolare attenzione alle esperienze in Europa, dove il dialogo ecumenico è chiamato a confrontarsi con le diverse sensibilità, anche all'interno delle Chiese, riguardo all'accoglienza dei migranti e con il rapporto tra le Chiese e le istituzioni politiche nazionali e continentali riguardo al presente e al futuro dell'Europa.

A Selbitz, l'Eiir ha così riaffermato l'importanza per il cammino ecumenico di favorire una sempre migliore reciproca conoscenza e una fraterna riconciliazione per comprendere i "doni" delle singole tradizioni cristiane che possono essere condivisi a partire dalla preghiera comune che aiuta a vivere la vocazione all'unità nella diversità. (ricardo burgina)



Cristiani e musulmani a Taizé

TAIZÉ, 16. È «un segno di speranza poter vivere insieme simili esperienze di fraternità, pur consapevoli delle nostre differenze. Quando siamo fermamente radicati nella nostra fede, non c'è nulla da temere da un dialogo con coloro che la pensano in modo diverso, e anche la vera amicizia è possibile. È la nostra esperienza». Il priore di Taizé, fratel Alois, parla così del secondo weekend di amicizia islamo-cristiana ospitato dal 5 all'8 luglio dalla comunità borgognona. Si è trattato di un incontro speciale: trecento giovani cristiani e musulmani hanno potuto conoscersi e creare legami di amicizia. «Nel mondo così com'è, tali opportunità di dialogo e amicizia mi sembrano essenziali. Di fronte all'aumento delle paure e della violenza che spesso sembra prendere il sopravvento - ha detto Alois - facciamo sempre la scelta della fiducia nelle nostre relazioni con gli altri. Espandere l'amicizia, non restate semplicemente nel cerchio di coloro che ci sono già vicini. Quando andiamo oltre i confini la nostra vita trova una pienezza».

Domande sulla fede, sul dialogo, sulla preghiera, sulla relazione con Dio, alle quali ha risposto, fra gli altri, Ousama Nabil, docente all'università di al-Azhar al Cairo. «Si può ereditare una religione ma non si può ereditare la fede. La fede è uno scambio, una relazione personale con Dio. La preghiera, mediante la continua adorazione del cuore, è il mezzo del dialogo con Dio», ha spiegato Nabil, citando *haadith*. 15: «Non avrai fede finché non avrai amato per i tuoi fratelli e le tue sorelle ciò che hai amato per te stesso». Monsignor Jean-Marc Aveline, vescovo ausiliare di Marsiglia, presidente del Consiglio per le relazioni interreligiose della Conferenza episcopale francese, ha riconosciuto che il dialogo è un test per la fede: «È accettare che ci sia qualcosa di vero nell'altro che forse non capisco. È accettare che Dio sia più grande di quanto pensassi», ha osservato il presule, parlando anche del rischio di confondere l'assolutismo di Dio con l'assolutismo di un'istituzione: il dialogo non è facile ma «credere e partecipare con piccoli gesti rende possibile l'impossibile». Suor Mariam an-Nour, direttrice della scuola di Meshref in Libano, ha ricordato che «il contrario della violenza non è la pace tra le diverse comunità ma il legame tra i vari individui appartenenti a diverse comunità».

EKATERINBURG, 16. Il centesimo anniversario dell'uccisione dell'imperatore Nicola II Romanov e della sua famiglia viene ricordato in questi giorni in Russia con una serie di celebrazioni alle quali partecipa anche il patriarca di



Mosca, Cirillo. Il momento centrale delle celebrazioni è costituito dalla processione di ventuno chilometri che, nella notte fra lunedì 16 e martedì 17 luglio (la notte del massacro), parte dalla chiesa sul Sangue a Ekaterinburg per raggiungere il monastero dei Santi martiri reali a Ganina Jama, sempre nell'oblast di Sverdlovsk. È lo stesso

patriarca ortodosso a guidare il corteo, come ha riferito ai giornalisti il portavoce, reverendo Alexander Volkov. Cirillo vuole in questo modo rendere ancora una volta omaggio alla memoria dei membri della famiglia reale, cano-

nizzati nel 2000 come «portatori della passione» della Chiesa ortodossa russa (memoria il 17 luglio). Com'è noto, lo zar Nicola II, la moglie Alessandra Feodorovna, i cinque figli Olga, Tatiana, Maria, Anastasia e Alessio vennero trucidati dai bolscevichi (assieme al medico, a un inserviente, al cuoco e alla dama di compagnia)

in un edificio di Ekaterinburg dove venne successivamente eretta la chiesa sul Sangue. Dopo l'esecuzione, i corpi furono posti in una fossa comune a Ganina Jama, a ventuno chilometri di distanza, e distrutti con il fuoco e l'aci-

do; è lì che oggi sorge un monastero in memoria dei Romanov voluto dal patriarcato di Mosca. Il giorno dopo, 18 luglio 1918, non lontano dalla città di Alapaevsk, vennero assassinati la granduchessa Elisabetta Feodorovna (sorella di Alessandra), una suora ortodossa e altri membri della casa reale.

La visita del patriarca alla metropoli ha avuto inizio lo scorso venerdì. Cirillo ha portato con sé una particella delle reliquie della granduchessa martire Elisabetta. La piccola arca, proveniente dal monastero stavropigiale di Marta e Maria a Mosca, rimarrà esposta a Ekaterinburg fino al 20 luglio. «La mia visita ha un significato speciale», ha detto Cirillo appena giunto all'aeroporto, auspicando che «insieme alle persone credenti onoreremo queste date con dignità e preghiera. Vorrei esprimere la speranza che il ricordo di questi tragici eventi consentirà a coloro che non sono ancora riusciti a ripensare alla storia di farlo, e che il risultato di questo ripensamento sia un aumento del consenso comune, dell'accordo nazionale e della riconciliazione, così che le tragedie che abbiamo ereditato dal passato non causino divisione del nostro popolo».

Sabato il patriarca ha presieduto (per la prima volta) a Ekaterinburg una riunione del sinodo per commemorare il centenario, mentre domenica ha compiuto il rito della consacrazione della chiesa in onore dell'icona della Madre di Dio di San Teodoro nel monastero dei Nuovi martiri e confessori ad Alapaevsk, celebrandovi la divina liturgia. Sempre domenica ha tenuto un servizio funebre nella miniera di Alapaevsk e visitato il monastero della granduchessa martire Elisabetta Feodorovna.



Nel centenario dell'eccidio dello zar Nicola II e della sua famiglia

Il patriarca Cirillo a Ekaterinburg

In Africa bisogna sanare le divisioni etniche e tribali

di PROTASE RUGAMBWA

Mi è stato chiesto di tenere un discorso sul tema: «Palpitante diversità, uguale dignità, pacifica unità in Dio nella regione dell'Amecce». Tenendo debitamente conto dei limiti di tempo, nonché della principale sollecitudine della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, vale a dire l'animazione missionaria, mi limiterò a mettere in evidenza alcuni punti in relazione al dicastero che rappresento.

Al fine di rimanere ancorati nella missione propria della

zione dei diritti umani, della giustizia e della pace.

Uno dei modi migliori per incidere sulla vita sociale è attraverso l'educazione e la formazione di cristiani maturi, capaci di rispondere con efficacia alle sfide attuali che la nostra regione deve affrontare. A tale riguardo, la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli esprime grande apprezzamento per il notevole investimento nell'educazione realizzato finora nella regione dell'Amecce e vi incoraggia a porvi come obiettivo orizzonti nuovi e più ampi.

Mentre altri oratori probabilmente affronteranno quella che definirei la «dimensione *ad extra*» dell'impresa di promuovere unità, armonia e pace, io desidero invece portare la vostra attenzione sulla «dimensione *ad intra*» di quella stessa missione, ovvero l'impegno a rendere le nostre Chiese locali testimoni più credibili di unità, armonia e pace.

Prima di impegnarci nell'azione sociale, dobbiamo accertarci di promuovere una spiritualità di comunione e di armonia tra noi stessi e in seno alle istituzioni delle nostre Chiese locali.

La regione dell'Amecce, come altre parti dell'Africa, è caratterizzata da molteplici differenze tra i suoi abitanti: differenze di cultura e di usi, di lingua, di appartenenza etnica e tribale, di riti liturgici, di orientamento socio-politico e così via. In mezzo a tutte queste differenze, però, la questione più sentita e che è spesso motivo di controversie in alcune aree della regione dell'Amecce è la diversità etnica. È triste a dirsi, però tutti voi sapete bene come i conflitti etnici abbiano diviso non solo le nostre società, ma anche i nostri presbiteri, i nostri istituti religiosi, perfino le nostre Conferenze episcopali. Tali conflitti hanno causato tanta sofferenza e perfino scandalo pubblico in alcune parti del nostro continente. Per questo la Chiesa in Africa si sente, oggi più che mai, sfidata dalla responsabilità specifica di sanare queste divisioni, partendo dall'interno della Chiesa stessa.

Tre anni fa Papa Francesco ha visitato l'Africa come pellegrino della pace e della riconciliazione. Mi riferisco al suo viaggio apostolico in Kenya, in Uganda e nella Repubblica Centrafricana. In molte occasioni ha parlato di diverse questioni che minacciano la pace, specialmente il problema dei conflitti etnici e tribali. Pertanto, dobbiamo fare in modo che il messaggio del Santo Padre continui a risuonare e a dare frutto. Manteniamo vivi ed efficaci la visita del Papa in Africa, come anche la sua preoccupazione e il suo amore per il nostro continente!

Dobbiamo dare testimonianza della cattolicità che professiamo e renderla manifesta. Una Chiesa orientata etnicamente sarebbe senz'altro non-cattolica.

Invece di essere vista come un ostacolo alla pacifica coesistenza, la nostra diversità dovrebbe essere riconosciuta come positiva e, di fatto, come qualcosa che va custodito e sfruttato.

Di fatto, se Dio avesse fatto tutti gli esseri umani identici sin dall'inizio - uguali in tutto, fino all'ultimo dettaglio, senza bisogno e tutti con le stesse doti e capacità - la società umana rimarrebbe un mero fatto decorativo, senza significato o importanza. Potremmo perfino arrivare a dire che Dio ha fatto in modo che ci siano delle differenze al fine di assicurare che gli esseri umani siano spinti - e che in un certo senso venga loro richiesto - a contribuire, ognuno secondo i propri doni e le proprie capacità,

all'arricchimento dell'altro. Queste differenze dovrebbero incoraggiare la mutua complementarietà.

Ci sono però quelle differenze che non sono volute da Dio, ovvero quelle che si sviluppano e si consolidano nel contesto del peccato e diventano fonte di discriminazione tra esseri umani. Di fatto, invece di diventare fonte di opportunità di arricchimento ledono e corrodono la dignità umana. Un vero cristiano non può accettarle, poiché sono in aperta contraddizione con il Vangelo.

Pertanto, alla luce della fede cristiana, il senso ultimo delle differenze umane lo si trova nel fatto che le persone possono scambiarsi i propri doni nei ricevuti da Dio.

Attraverso il suo magistero, la Chiesa ha progressivamente fissato principi chiave per l'architettura della pace, principi che dobbiamo tenere a mente nel corso delle riflessioni e dei dibattiti che faremo più avanti. Le fondamenta sulle quali deve essere costruita la pace autentica sono il riconoscimento e la difesa dell'incremento e uguale dignità di tutti i membri della famiglia umana.

I pilastri che danno solidità e consistenza all'edificio della pace sono quattro: verità, giustizia, amore e libertà. Questi quattro pilastri sono necessari per una società ben ordinata e costituiscono i valori che devono essere presenti in qualsiasi società che sia davvero pacifica.

L'idea che la Chiesa ha della pacificazione mette in rilievo non solo le fondamenta e i pilastri, ma anche alcuni mattoni, che sono le azioni e le misure concrete che aprono il cammino alla pace. Uno di questi mattoni della pace è la promozione dello sviluppo umano integrale. Lo sviluppo e la pace sono interdipendenti e si rinforzano reciprocamente. Le sfide moderne della povertà, della fame, della malattia e dell'analfabetismo, tra le altre, pongono delle sfide alla pace e creano un terreno fertile per il conflitto [...].

Anche opporsi alla corsa agli armamenti è un importante mattone della pace. Combattere contro la povertà invece che contro gli altri esseri umani è la via per la pace autentica.

Un altro mattone è il sostegno alle istituzioni internazionali che promuovono la pace. Le organizzazioni intergovernative (Oig), le organizzazioni non governative (Ong) e gli organismi regionali (per esempio l'Unione africana) sono istituzioni dotate di un certo potenziale per promuovere vincoli globali e regionali di solidarietà, come anche per realizzare un ordine mondiale che consenta la pace.

Un'ultima cosa che vorrei segnalare come mattone per la pace è il perdono.

Il tema del perdono è parte integrante dell'idea di pacificazione e ha la Chiesa.

In sintesi, dunque, porre fine alla corsa agli armamenti per investire in uno sviluppo che sradichi la povertà, costruire istitu-



Owar Olufigayo Asookunde, «Unità nella diversità»

zioni globali per un nuovo ordine mondiale e portare la forza trasformatrice del perdono nella vita sociale sono tre temi ricorrenti che il Papa continua a presentare come cammini verso la pace.

Paolo VI è uno dei Papi che manifestò un grande amore per l'Africa. La sua canonizzazione avrà luogo pochi mesi prima del 75° anniversario del Secam, che lui stesso ha lanciato personalmente nel 1969 a Kampala. Mentre attendiamo con impazienza questi due eventi, mi chiedo se questo incontro non sia un'occasione adeguata per rivisitare il messaggio di Papa Paolo VI alla Chiesa in Africa. Uno dei documenti preziosi con cui ha espresso la sua preoccupazione per l'Africa è la sua Lettera Apostolica del 1967 *Africae Terrarum*. Ha anche invitato gli africani a escogitare nuovi modi per diventare missionari.

Pertanto, la Chiesa nella regione dell'Amecce deve rinnovare la sua consapevolezza del fatto che il suo futuro non dipende più da

missionari o da agenti di sviluppo umano provenienti dai nostri continenti. Il futuro del nostro continente dipende dagli africani stessi e dalla Chiesa locale, che è chiamata a permeare l'intera società e a trasformarla, diventando di fatto «sale della terra» e «luce del mondo». La Chiesa in Africa dovrebbe essere ormai in grado di prendersi cura di se stessa, capace di gestire le possibili crisi e di spingere il continente verso lo sviluppo. Questo, inevitabilmente richiede un rinnovato spirito di solidarietà e «la condivisione per quanto concerne il personale e le risorse tra le Chiese particolari» (*Ecclesia in Africa*, n. 65). Vi esorto quindi a non smettere mai di rafforzare la solidarietà in tutta la regione dell'Amecce e anche oltre.

Ritengo infine che sarebbe bene da parte vostra rivivere la struttura operativa e l'efficacia di questa Associazione, ridefinendo il suo *modus operandi* al fine di assicurare che offra il servizio auspicato.



Il logo dell'assemblea

La prima volta ad Addis Abeba

«Palpitante diversità, uguale dignità, pacifica unità in Dio nella regione» è il tema della diciannovesima plenaria dell'Associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa orientale (Amecce) in corso ad Addis Abeba fino al prossimo 23 luglio. Per dieci giorni i cento vescovi delle nove nazioni che vi aderiscono - Eritrea, Etiopia, Kenya, Malawi, Sudan, Sud Sudan, Tanzania, Uganda e Zambia - sono riuniti nella capitale etiopica, che per la prima volta ospita i lavori. In questa pagina pubblichiamo, tradotti dall'inglese, ampi stralci della relazione pronunciata dall'arcivescovo segretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli nel pomeriggio di domenica 15 e il testo integrale del messaggio inviato ai congressisti dal prefetto del Dicastero per la comunicazione.

Chiesa, è importante ricordare, durante tutta la nostra riflessione e il nostro dibattito, che il tema del presente incontro riguarda l'attività evangelizzatrice della Chiesa nel contesto delle sfide che devono affrontare le Chiese locali nella regione dell'Amecce, in questo caso quelle derivanti da conflitti, divisioni, violenza, violazione della dignità umana e così via. Affrontare tali sfide e cercare soluzioni adeguate è senz'altro una parte integrante del ministero di evangelizzazione della Chiesa. Tuttavia, vale la pena ricordare che la Chiesa dovrebbe svolgere il suo apostolato sociale senza allontanarsi dalla sua vocazione e missione essenziale, che è quella di portare il vangelo al mondo e di condurre le persone a Cristo, in altre parole: di evangelizzare. Sebbene sia responsabilità della sfera politica creare un ordine sociale giusto, la Chiesa - pur evitando il coinvolgimento diretto in manovre politiche che potrebbero compromettere l'identità della sua missione - deve continuare a dedicarsi pienamente alla promo-

Tra tecnologie nuove e tradizionali

di PAOLO RUFFINI

Anche se sono appena stato nominato dal Santo Padre come prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, non ho potuto lasciarvi sfuggire questa occasione della vostra importante assemblea.

Permettetemi di iniziare esprimendo, a nome del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede, quanto siamo stati contenti di essere stati invitati a far parte della XIX assemblea plenaria dei membri

Radio Vaticana, le vostre radio diocesane non hanno solo portato il Vangelo ma anche la voce del Santo Padre in molte case cattoliche. Grazie per il vostro coraggio e per la vostra lungimiranza.

Sono felice di informarvi che la riforma dei media vaticani condotta dal Dicastero sta iniziando a dare i suoi frutti. Oggi possiamo vedere una crescente integrazione, collaborazione e coesione tra i mezzi di comunicazione della Santa Sede che erano finora autonomi.

che la Santa Sede non ha potuto ignorare.

Il 4 maggio 2017, Papa Francesco, nel suo messaggio alla Segreteria per la comunicazione, durante la prima assemblea plenaria del Dicastero, ci ha detto che, data la nuova cultura digitale nel mondo, i media digitali avrebbero bisogno di far parte di una piattaforma primaria per diffondere il Vangelo.

Nonostante la riforma dei media vaticani, Papa Francesco, nel suo storico messaggio



dell'Associazione delle Conferenze episcopali dell'Africa orientale (Amecce).

Sono profondamente consapevole che, dopo l'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi del 1994, i Paesi dell'Amecce hanno investito molto nelle stazioni radio diocesane. Questo investimento è stato profetico e ha reso un ottimo servizio alla Chiesa di questa regione. Nel corso degli anni, in collaborazione con la

Radio Vaticana, ad esempio, che fino ad ora ha interagito con le vostre stazioni radio nella regione Amecce, è stata integrata nel Dicastero per la comunicazione. Questa incorporazione è stata resa necessaria, in parte, dal cambiamento del panorama dei media nel mondo. Il contesto che stiamo vivendo ha visto una significativa convergenza dei media digitali. È una realtà

del maggio 2017, ha anche espresso categoricamente il suo desiderio di prestare attenzione e cura ai Paesi con scarso accesso alle nuove tecnologie digitali. La riforma dei media vaticani non vuole trascurare né abbandonare tali Paesi, un numero significativo dei quali si trova in Africa. La Radio Vaticana continua a trasmettere su nuove piattaforme digitali, ma conserva anche le sue modalità di trasmissione tradi-

zionali come le frequenze a onda corta per i Paesi che hanno ancora bisogno di questo servizio.

Come l'Amecce, potete contare sulla costante collaborazione del Dicastero per la comunicazione. In futuro, è auspicabile che possiamo collaborare più strettamente alla realizzazione della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali che celebra il messaggio del Santo Padre. Oltre a portare il messaggio del Vangelo e la voce del Santo Padre nelle case dei cattolici, il Dicastero è determinato a portare al mondo notizie sulla vivace Chiesa d'Africa, in tutti i suoi successi, benedizioni ma anche con le sue sfide e il suo dolore.

Infine, non è meraviglioso che l'Amecce si riunisca ad Addis Abeba in un momento in cui l'Eritrea e l'Etiopia stanno facendo pace? Papa Francesco ha riassunto il tutto due settimane fa, quando ha detto: «In mezzo a tanti conflitti, è doveroso segnalare una iniziativa che si può definire storica - e si può dire anche che è una buona notizia: in questi giorni, dopo vent'anni, i governi di Etiopia ed Eritrea sono tornati a parlare insieme di pace. Possa tale incontro accendere una luce di speranza per questi due Paesi del Corno d'Africa e per l'intero continente africano».

Anche se non sono fisicamente presente con voi ad Addis Abeba, permettetemi di concludere assicurandovi che il mio ufficio è aperto se siete a Roma. Infine, prego affinché la collaborazione esistente tra l'Amecce e il Dicastero per la comunicazione della Santa Sede non solo continui, ma si rafforzi.



Nalini Jayasuriya
«Il grande mandato»

All'Angelus il Papa spiega che gli evangelizzatori non sono manager né divi in tourné

Sobrietà e povertà nello stile del missionario

Sobrietà e povertà di mezzi: ecco «lo stile del missionario» indicato da Papa Francesco all'Angelus di domenica 15 luglio recitato con i fedeli presenti in piazza San Pietro. Commentando come di consueto il vangelo del giorno (Marco, 6, 7-13), il Pontefice ha parlato del momento in cui Gesù invia i Dodici in missione, sottolineando che «i messaggeri del regno di Dio» non sono «manager onnipotenti» né «funzionari inamovibili», né tantomeno «divi in tournées».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (cfr. Mc 6, 7-13) narra il momento in cui Gesù invia i Dodici in missione. Dopo averli chiamati per nome ad uno ad uno, «perché

i sacerdoti, ma tutti i battezzati, chiamati a testimoniare, nei vari ambienti di vita, il Vangelo di Cristo. E anche per noi questa missione è autentica solo a partire dal suo centro immutabile che è Gesù. Non è un'iniziativa dei singoli fe-

nuncia il Vangelo "in proprio", ma solo inviato dalla Chiesa che ha ricevuto il mandato da Cristo stesso. È proprio il Battesimo che ci rende missionari. Un battezzato che non sente il bisogno di annunciare il Vangelo, di annunciare Gesù, non è un buon cristiano.

La seconda caratteristica dello stile del missionario è, per così dire, un *volto*, che consiste nella *povertà dei mezzi*. Il suo equipaggiamento risponde a un criterio di sobrie-



Al termine della preghiera mariana il Pontefice ha salutato i gruppi presenti.

Cari fratelli e sorelle,

saluto di cuore tutti voi, romani e pellegrini dell'Italia e di varie parti del mondo: le famiglie, i gruppi parrocchiali, le associazioni.

In particolare, saluto le Suore del Preziosissimo Sangue di Monza, le novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti da diversi Paesi e i giovani polacchi della Diocesi di Pelplin (Polonia), che partecipano ad un corso di esercizi spirituali ad Assisi.

A tutti auguro una buona domenica e, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arriveredici!

Il cardinale Mamberti al Circolo San Pietro

Braccia aperte verso i bisognosi di Roma

Davanti alle cose belle e alle iniquità del mondo non è possibile «rimanere a braccia incrociate» perché alla vocazione cristiana è connotata una spinta a «discernere e ad agire». Lo ha ricordato il cardinale Dominique Mamberti, prefetto del Supremo tribunale della Segreteria apostolica ai soci del Circolo San Pietro, celebrando nei giorni scorsi nella chiesa di San Lorenzo in Damaso la messa per la chiusura dell'anno sociale.

All'omelia il porporato ha fatto notare come il motto «pregheira, azione, sacrificio» che contraddistingue da quasi 150 anni l'azione caritativa del sodalizio riassume un «programma» di vita applicabile a ogni cristiano. «Se l'azione non è sostenuta dalla preghiera, diventa puro attivismo e non testimonianza» ha spiegato il celebrante. «E se il sacrificio è assente dalla vita del cristiano, - si è domandato - come può egli unirsi al suo Signore sulla croce?».

Nella basilica romana del palazzo della Cancelleria, il cardinale Mamberti ha elogiato l'impegno del Circolo San Pietro nell'alleviare le povertà della diocesi del Papa. «Sappiamo che ci sono tanti bisogni in questa città di Roma - ha detto - e vogliamo chiedere al

Signore, di impegnarci sempre di più per il Pontefice e per i nostri fratelli».

Da qui l'invito ai soci è stato di continuare a «presiedere alla carità», per attivare un cambiamento nel tessuto sociale cittadino soffermato dal cinismo e dall'indifferenza, visto che l'Urbe è il «centro della cattolicità, nobilitata dal sangue dei martiri». Con l'auspicio che ciò contribuisca a renderla «sempre più degna della missione che il Signore ha affidato alla Chiesa di Roma e al suo vescovo». Prima di ricordare come il servizio al bisognoso sia esso stesso testimonianza dell'amore per Cristo, il porporato ha chiesto di rinnovare l'impegno di fede contestualmente ad azioni che abbiano in sé l'ineludibile riferimento alla carità. «Tocca a noi - ha concluso - mettere in evidenza che la fede e l'amore al Signore sono tuttora ardenti nella nostra città, tocca a noi mostrare che pratichiamo i comandamenti del Signore, in particolare quello dell'amore. Tocca a noi dare ai pellegrini l'accoglienza che aspettano in quanto fratelli nella fede e a trattare i poveri come «carne di Cristo», secondo l'espressione usata dal Santo Padre». Perché la carità viene prima di ogni altra cosa.



La Vergine Maria, Madre e Regina del Carmelo
accompagni i vostri passi
nel cammino quotidiano verso il Monte di Dio

(@Pontifex_it)

Per trasformare le famiglie

Videomessaggio pontificio ai giovani delle Antille

Pubblichiamo una nostra traduzione dallo spagnolo della trascrizione del videomessaggio che Papa Francesco ha inviato domenica 15 luglio ai partecipanti all'assemblea triennale dei giovani, organizzata dalla Conferenza episcopale delle Antille, in corso dal 19 al 23 nell'arcidiocesi di Fort-de-France, in Martinica.

Buongiorno!

Saluto con affetto voi giovani che volete trasformare la famiglia dei Caraibi. Un bel lavoro! Si vede che avete grinta e volete lottare. Andate avanti.

È un tema che vi sfida, voi siete giovani, ma mi domando: siete giovani o giovani invecchiati? Perché se siete giovani invecchiati non potrete fare nulla. Dovete essere giovani "giovani". Con tutta la forza della gioventù per tra-

trasformare. Non si può trasformare senza tensione.

Vi ho detto che il nucleo di *Amoris laetitia* è nel capitolo quarto. Come vivere l'amore. Come vivere l'amore della famiglia. Parlate tra di voi sul capitolo quarto. Li troverete molta forza per andare avanti e fare la trasformazione. E non vi dimenticate di una cosa: che l'amore ha forza propria. E l'amore non finisce mai. San Paolo dice: la fede e la speranza fini-



Il logo dell'assemblea dei giovani delle Antille

sformare. E la prima cosa che dovette fare è vedere se vi "siete sistemati". No, se vi siete sistemati, la cosa non va. Quanti di voi si sono sistemati devono smuoversi e iniziare a lottare. Volete trasformare, volete portare avanti e avete fatte vostre le direttive dell'Esortazione post-sinodale sulla famiglia, per portare avanti la famiglia, per trasformare la famiglia dei Caraibi. Portarla avanti oggi per domani, ossia nel presente per il futuro. E oggi voi, per capire il presente, dovete saperla descrivere, saperla comprendere per affrontare il domani. E nel cammino da oggi a domani avete bisogno della dottrina sulla famiglia e l'avete nel capitolo quarto dell'Esortazione: lì sta il nucleo. Studiatelo. Vedetelo e avrete i modelli per andare avanti. Ma oggi e domani. Ci resta ieri. Non si può guardare al domani senza guardare a ieri. Non si può guardare al futuro senza riflettere sul passato. Voi vi preparate per trasformare qualcosa che vi è stato dato dai vostri anziani. Ricevete storia di ieri, ricevete tradizioni di ieri. Avete radici e su questo voglio soffermarmi un minuto: non puoi fare nulla nel presente né nel futuro se non sei radicato nel passato, nella tua storia, nella tua cultura, nella tua famiglia; se non hai le radici ben piantate. Dalla radice ti verrà la forza per andare avanti. Tutti noi e voi non siamo stati fabbricati in un laboratorio, abbiamo questa storia, queste radici, e ciò che facciamo, i frutti che diamo, la bellezza che possiamo creare poi, provengono da queste radici.

Un poeta finisce il suo grande poema con questo verso: «ciò che l'albero ha di fiorito vive di ciò che ha sepolto». Guardate indietro anche per avere radici, guardare ai vostri nonni, guardare ai vostri anziani e parlate con loro, prendete tutto ciò e portatelo avanti. Trasformando, ma li avrete le radici, la forza per trasformare la famiglia. È una tensione

ranno quando saremo con il Signore, invece l'amore continuerà con il Signore (cfr. 1 Cor 13, 13). Voi state trasformando qualcosa che è per tutta l'eternità. Quella forza propria che resterà per sempre. Che bel lavoro vi siete messi a fare. Andate avanti. Che Dio vi benedica, prego per voi e, per favore, non vi dimenticate di pregare per me. Ciao.

Nomina episcopale

Launay Saturné
arcivescovo metropoli
di Cap-Haitien

Nato il 14 gennaio 1964 a Delatte (Petit-Goâve) nell'arcidiocesi di Port-au-Prince, è stato ordinato sacerdote il 10 marzo 1991 per il clero della medesima sede metropolitana. È stato vicario nella parrocchia Sacré-Coeur de Turgeau a Port-au-Prince (1991-1997), direttore della casa di formazione propedeutica a Jacquet per l'arcidiocesi di Port-au-Prince. Dal 1998 al 2003 si è specializzato presso la Pontificia università Gregoriana a Roma, ottenendo il dottorato in teologia dogmatica (ecclesiology). Dal 2009 è stato direttore degli studi e professore di teologia presso il seminario maggiore interdiocesano a Port-au-Prince. Inoltre, dal 2004 è stato responsabile del comitato incaricato della pastorale mariana nella medesima arcidiocesi, e dal 2005 segretario nazionale della commissione della pastorale giovanile in Haiti. Il 28 aprile 2010 è stato nominato vescovo di Jacmel e ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 29 maggio. Dal novembre 2017 è presidente della Conferenza episcopale haitiana.

Questo episodio evangelico riguarda anche noi, e non solo